

Napoli

La saldatura che ci sembra necessaria

Napoli è sempre alla ribalta della cronaca nazionale. E si succedono, di settimana in settimana, sui grandi giornali, «inchieste» sulla città: gli ultimi articoli sono apparsi sul «Corriere della Sera».

C'è stato un tempo in cui cercavo ansiosamente, nelle librerie di antiquariato, i libri dei tanti viaggiatori stranieri (più o meno noti) che hanno scritto su Napoli. Ne ho la biblioteca piena: e credo ne siano piene le biblioteche di ogni napoletano che ami riandare alla storia della sua città. Oggi, queste «inchieste» (anche quelle meglio fatte e meno banali o folcloristiche) mi lasciano freddo, anzi mi procurano un leggero fastidio. Nell'ultimo periodo, il cliché è, quasi sempre, lo stesso: la contraddizione fra fenomeni di degrado e di sviluppo, le descrizioni accorate e colorite di situazioni intollerabili e l'esaltazione di fenomeni positivi in vari campi. Mi sembrano, un po' tutte, esercitazioni quasi d'obbligo, che non giungono però al fondo del problema.

Le stesse discussioni che si accendono, a Napoli, specie dopo i fatti terribili come lo scoppio del deposito Agip del Natale scorso, mi appaiono, almeno per una parte, un po' astratte e perfino fuorvianti. Ad esempio, il problema degli inse-

diamenti industriali in un conglomerato metropolitano come Napoli è certo un problema importante; e su esso bisogna discutere e decidere. Ma a volte ne sentiamo (o leggiamo) di tutti i colori: come l'affermazione semplicistica che «l'industria» dovrebbe andare via dalla città.

Ci sono oggi, a Napoli, tuttavia, anche dibattiti seri e impegnati, ad iniziativa di riviste, circoli, istituti culturali e universitari. Si discute dell'avvenire urbanistico-produttivo di questa area metropolitana e della condizione civile dei suoi abitanti. Bisogna ridisegnare (o disegnare) un piano regolatore di tutta l'area metropolitana. Ed è augurabile che gli intellettuali e i tecnici napoletani riescano a giungere a conclusioni il più possibile unitarie e a definire anche i punti di aggancio, immediatamente affrontabili, di un disegno complessivo. Non mi pare invece che si riesca ancora, a tutt'oggi, a delineare proposte per affrontare l'enorme questione dell'occupazione, di uno sviluppo economico veramente moderno, degli strumenti di governo necessari.

In questo quadro, due punti sono essenziali: il posto che i problemi dell'area metropolitana di Napoli (e, innanzitutto, quelli dell'occupazione e dello sviluppo) hanno nella

politica nazionale e il problema della direzione politica della città. È mia convinzione, anzi, che questi due punti siano la premessa ineludibile di qualsiasi discorso su Napoli.

Sul primo punto, c'è da osservare che i parlamentari napoletani non sono stati e non sono in grado di combattere uniti una battaglia politica per modificare indirizzi di fondo della politica nazionale (da cui poi dipendono le sorti di Napoli, del suo apparato produttivo, della sua vita democratica). Il più delle volte essi fanno fronte comune per strappare, nel chiuso delle commissioni parlamentari, qualche stanziamento in più (che spesso rimane nella carta, o viene assegnato a Tizio o a Caio, da democristiani e socialisti, in modo clientelare).

Sul secondo punto, è presto detto: Napoli manca di una direzione politica. Fra i fatti che più colpiscono, a Napoli, c'è quello della dispersione, frammentazione e qualche volta inerzia di tante energie e forze, salde culturalmente e professionalmente. Anche i fatti positivi, che nella città si manifestano, sono isolati, frutto di iniziative individuali o di gruppo, e non hanno, in verità, alcun punto di riferimento politico alla testa della città. Si ha l'impressione (ma si tratta di una realtà) che le forze per una ripresa e un rinnovamento ci siano, e potrebbero essere vincenti: ma occorrerebbe una direzione politica capace di fare appello al loro civismo, alle loro capacità, alla loro volontà di fare. Questo non c'è: e allora una parte di queste forze si rinchioda in se stessa (ed è la maggioranza), e un'altra si arrangia, si mette al servizio di qualche «mecenate moderno», alla fine si allinea ai voleri di quelli che vogliono restare, a tutti i costi, padroni della città, dei suoi giornali, dei suoi centri di decisione economica e finanziaria, o che vogliono mettere, ancora una volta, «le mani sulla città», se mai in nome di uno «sviluppo moderno».

In tale stato di cose, le stesse battaglie e iniziative nostre non riescono a trovare sbocchi ed effetti politici. Questa situazione bisogna romperla. E invece il dibattito politico non riesce a uscire dagli schemi e dalle formule. Non si tratta di trasferire a Napoli formule politiche nazionali. Se a Milano alla giunta di sinistra succede una giunta pentapartita, è un fatto politicamente grave, e tuttavia non tale da mettere in discussione, sostanzialmente, il peso di Milano nella comunità nazionale. A Napoli, è diverso. A parte il fatto che il pentapartito non ha la maggioranza (tant'è che è stato costretto a far ricorso all'appoggio di due fascisti), scoprirei improvvisamente «verdi», la trasposizione alla testa della città della formula nazionale diminuisce, ancora di più e lo riduce a zero, il peso politico e la capacità contrattuale di Napoli nei confronti del governo. Questo spiega anche (oltre al resto) il discredito che circonda l'attuale giunta comunale: un discredito che forse mai c'era stato, in questa misura, nel passato, nei confronti del Comune.

Ma non si tratta nemmeno di trasportare a Napoli le formule politiche di cui il Pci sta discutendo nel suo dibattito congressuale: nessuno di noi pensa che a Napoli debba essere sperimentata una qualche soluzione che poi possa servire su scala nazionale. Napoli rappresenta una situazione unica, rispetta a tutto il resto d'Italia. E rappresenta, se i suoi problemi non vengono affrontati e risolti, un fatto permanentemente esplosivo, pericoloso per il regime democratico. A Napoli è necessaria l'unità di tutte le forze democratiche alla testa della città. A Napoli è necessaria una saldatura fra istituzioni democratiche, sindacati, forze professionali, università.

La nostra preoccupazione per lo stato complessivo della città è così forte da farci dire che non è affatto certo che una direzione politica unitaria possa essere una condizione sufficiente per la rinascita: ma è

certamente necessaria, per cercare di coinvolgere la parte migliore dei lavoratori, degli intellettuali, degli imprenditori, degli uomini e delle donne di quella città, in uno sforzo grande, lungo e appassionato, e per cambiare la politica del governo verso Napoli.

Il sindaco socialista D'Amato ha avanzato, di recente, proposte interessanti. Ma la Dc di De Mita e di Scotti si oppone, tergiversa, sabota i lavori del Consiglio comunale, e propone soluzioni impasticciate e ambigue, che non risolverebbero il problema centrale della direzione politica.

Noi continueremo a lottare per questo, e al tempo stesso porteremo avanti lo sforzo di elaborazione e precisazione di un programma per l'avvenire urbanistico-produttivo e per lo sviluppo di questa area metropolitana così difficile. Proposte per una amministrazione unitaria le abbiamo fatte, del resto, anche quando eravamo alla testa del Comune. In quegli anni abbiamo commesso anche errori, di cui abbiamo discusso, e stiamo discutendo ancora. Abbiamo anche discusso fenomeni di delusione (la gente si aspettava moltissimo da noi, più che da qualsiasi altro) e di conseguente riuolo di speranze e anche di entusiasmi. Ma nessuno può negare che, con un comunista sindaco, le forze che volevano lottare per il progresso della città avevano trovato un punto di riferimento, la camorra aveva meno spazio, e il prestigio di Napoli era cresciuto, fra le forze democratiche di tutto il paese, e fuori d'Italia.

Certo, oggi la situazione politica è cambiata. Ma non si può pensare a una direzione politica nuova della città senza il Pci. Non è un'affermazione integralista e settaria, la nostra. Ma una constatazione. Lo esigono i numeri, ma soprattutto lo esigono una riflessione profonda e una comprensione reale della situazione che c'è a Napoli.

Gerardo Chiaromonte

«Quella è una corsa da non vedere mai più»

Cara Unità,

il 27 gennaio mi avete messo di fronte ad una falsa domanda: «Parigi-Dakar, gigantesco business o affascinante corsa?». Quella è, secondo me, una corsa semplicemente da non vedere mai più. Un tale dispendio inutile di energie, lo spreco di ricchezza, la perdita (addirittura 7 metri) di vite umane la rende assolutamente inaccettabile.

Si sono alzate le voci di uomini di cultura per denunciare che questa corsa è un'offesa per le popolazioni affamate del Sahel e per dire che non doveva essere più ripetuta. Avrei desiderato che anche l'Unità dimostrasse una simile sensibilità; ma purtroppo il giornalista (i due giornalisti) erano solo preoccupati dell'aspetto «sportivo» e si agitarono che la manifestazione, cambiando gli aspetti più dispendiosi, diventi «utile e divertente».

Queste manifestazioni non sono e non possono essere per nulla utili, se non a chi ha i milioni da buttare per il divertimento; e per chi vi affari. L'utilità dell'automobile dovrebbe essere, come per tutte le macchine, innanzitutto quella di alleviare le fatiche del lavoro e migliorare il modo di vivere. Ma ricordiamoci che mentre nei Paesi industrializzati la macchina è diventata un «consumo» tempo libero, ci sono miliardi di esseri umani che non hanno i benefici delle macchine neanche nei bisogni essenziali.

Le gare del tipo Parigi-Dakar sono manifestazioni estreme di quel fenomeno culturale che è l'idolatria per l'automobile; sono esibizioni individuali che mentre durante l'Amministrazione Carter la lobby militare persuade i politici a spendere più soldi per la difesa mostrando loro modelli in scala di missili sovietici e americani, dai quali appariva che quelli sovietici erano più grandi, sebbene fosse noto che i missili più grandi erano tecnologicamente inferiori. E, data la forma fallita dei missili, è ovvia l'annotazione sessuale della competizione sulla loro dimensione.

La cultura patriarcale stabilisce un'equazione tra predominio-aggressione e mascolinità, e considera la guerra (la violenza in genere) come la suprema iniziazione alla vera virilità. Però, nel contesto di una guerra nucleare i concetti di «forza» o di «vincere» perdono ogni significato, dal momento che non ci potranno essere né vincitori né vinti.

GIUSEPPE PILATI (Volano - Trento)

LETTERE ALL'UNITA'

«Quella è una corsa da non vedere mai più»

Cara Unità,

il 27 gennaio mi avete messo di fronte ad una falsa domanda: «Parigi-Dakar, gigantesco business o affascinante corsa?». Quella è, secondo me, una corsa semplicemente da non vedere mai più. Un tale dispendio inutile di energie, lo spreco di ricchezza, la perdita (addirittura 7 metri) di vite umane la rende assolutamente inaccettabile.

Si sono alzate le voci di uomini di cultura per denunciare che questa corsa è un'offesa per le popolazioni affamate del Sahel e per dire che non doveva essere più ripetuta. Avrei desiderato che anche l'Unità dimostrasse una simile sensibilità; ma purtroppo il giornalista (i due giornalisti) erano solo preoccupati dell'aspetto «sportivo» e si agitarono che la manifestazione, cambiando gli aspetti più dispendiosi, diventi «utile e divertente».

GIUSEPPE PILATI (Volano - Trento)

Al tempo di Carter (un'interpretazione a proposito di missili)

Cara Unità,

i modelli di comportamento che danno corpo alle nostre istituzioni sociali sono tipici di una cultura patriarcale. La nostra società, come tutte le società patriarcali, tende a far prevalere l'auto-affermazione e la competizione sulla cooperazione. L'eccesso di competizione, l'auto-affermazione, l'orgasmo corsa al potere, l'ossessione di essere i più forti e i vincitori e condurre, in questo momento storico, inevitabilmente alla guerra nucleare.

Il principio patriarcale opera nel contesto del rapporto predominio-sottomissione; per questo la parità in campo nucleare non è sufficiente per i generali americani: essi vogliono la superiorità. Questa competizione nella corsa agli armamenti si estende persino alle dimensioni dei missili. Infatti durante l'Amministrazione Carter la lobby militare persuade i politici a spendere più soldi per la difesa mostrando loro modelli in scala di missili sovietici e americani, dai quali appariva che quelli sovietici erano più grandi, sebbene fosse noto che i missili più grandi erano tecnologicamente inferiori. E, data la forma fallita dei missili, è ovvia l'annotazione sessuale della competizione sulla loro dimensione.

La cultura patriarcale stabilisce un'equazione tra predominio-aggressione e mascolinità, e considera la guerra (la violenza in genere) come la suprema iniziazione alla vera virilità. Però, nel contesto di una guerra nucleare i concetti di «forza» o di «vincere» perdono ogni significato, dal momento che non ci potranno essere né vincitori né vinti.

GIOVANNA SALUCCI (Roma)

Quando a sciopero sono loro, i presidi

Signor direttore,

il sindacato autonomo Snails ha chiamato allo sciopero, nei giorni 3 e 4 febbraio, il personale direttivo delle scuole d'ogni ordine e grado. Fin qui, nulla di strano, essendo il diritto di sciopero pienamente riconosciuto dalla giurisprudenza a tutto il personale della scuola, compreso quello direttivo.

Tuttavia, abbiamo assistito nell'ultimo triennio forme striscianti di regolamentazione dello sciopero che ne hanno ridotto l'efficacia e il campo di applicabilità. Non mi riferisco certo al cosiddetto codice di autoregolamentazione bensì all'uso, spesso strumentale, che molti presidi hanno fatto dell'ormai famosa «sentenza del Consiglio di Stato», così sollecitamente trasmessa al ministero della P.I. in tutte le scuole. Allora si eccipi che un limite all'esercizio del diritto allo sciopero era costituito dall'obbligo che gravava su ogni singola scuola di «vigilanzare» alunni in quanto minori. La tutela del minore, diritto di rilevanza costituzionale al pari del diritto di sciopero, andava «ugualmente» garantita anche nel momento della astensione dal servizio.

La sentenza, che non ebbe sviluppi né in campo legislativo né amministrativo, rimase lì, sulla scrivania dei capi d'istituto, spada di Damocle in occasione degli scioperi degli insegnanti, di tanto in tanto usata da alcuni dirigenti scolastici per legittimare comportamenti discriminatori ed antisindacali. In base ad essa, gli insegnanti in sciopero venivano spesso precezzati e costretti a «vigilare» sugli alunni; il personale ausiliario non in sciopero veniva comandato in azioni di crumiraggio a sostituire gli scioperanti nelle classi scoperte! Da allora in poi, per molti presidi la parola d'ordine fu: vigilanza innanzitutto!

E adesso, come la mettiamo con la «vigilanza», quando a Milano a sciopero vanno i capi d'istituto? Come la mettiamo con quegli ordini di servizio perentori che hanno revocato tutte le deleghe lasciando intenzionalmente le scuole allo sbando? Chi vigilerà sulla sicurezza d'una scuola quando il capo d'istituto, in sciopero, ha impedito a chiunque, vicepreside compreso, di esercitare la funzione direttiva anche limitata solo agli atti strettamente necessari e indispensabili? Come si comportano adesso quelle stesse «vestali» della vigilanza a tutti i costi della citata sentenza?

Ela Caroti

za? Dopo gli ospedali, l'obiettivo era gettare le scuole nei caos?

Impostare così la battaglia sindacale vuol dire una cosa soltanto: screditare ancor più il servizio «pubblico» per far largo al «privato», prof. GIUSEPPE FRISONI (Milano)

Altro che «una decina»: solo a Genova 286

Cara direttore,

la notizia intitolata «Trapianto di midollo su bimbo leucemico» pubblicata a pag. 5 dell'Unità del 14 gennaio, ha riportato inesattezze che suscitano critiche nell'ambiente in cui lavoro.

Voglio far presente che in Italia di trapianti di midollo ne sono stati eseguiti ben più di dieci. Nel solo Centro dei Trapianti di midollo osseo della Divisione di ematologia dell'ospedale S. Martino di Genova, sono stati eseguiti a tutt'oggi 208 trapianti in pazienti affetti da leucemia (158) e mielosinomia (50) di cui oltre 100 su bambini; più 78 trapianti autologhi per un totale di 286. Analogamente è la situazione negli altri centri trapiantologici italiani: Roma (300), Pesaro (250), Bologna (50), Pescara (76).

Da quanto riferito si nota come il trapianto di midollo costituisca un approccio terapeutico ormai consolidato e non un'evenienza occasionale come suggerito dall'articolo.

LORIS BANCHI (Genova)

«È stato reintrodotta il reato di nullatenenza?»

Gentile direttore,

Egido Monferdin, computato nel processo 7 Aprile, in carcerazione preventiva da ormai più di sei anni, avrebbe dovuto essere scarcerato per decorrenza dei termini il 30 novembre 1985. Così, in effetti, è stato disposto dall'autorità competente. Senonché, tra altre condizioni, è stata imposta una cauzione di trenta milioni, cauzione che egli non ha alcuna possibilità di pagare. Tatticamente, deve essere accertata dalla Guardia di Finanza e poi nelle altre pagine lasciamo passare come buoni certi modelli di vita, non riusciamo neanche a convincere noi stessi; figuriamoci gli altri.

GIUSEPPE PILATI (Volano - Trento)

Al tempo di Carter (un'interpretazione a proposito di missili)

Cara Unità,

i modelli di comportamento che danno corpo alle nostre istituzioni sociali sono tipici di una cultura patriarcale. La nostra società, come tutte le società patriarcali, tende a far prevalere l'auto-affermazione e la competizione sulla cooperazione. L'eccesso di competizione, l'auto-affermazione, l'orgasmo corsa al potere, l'ossessione di essere i più forti e i vincitori e condurre, in questo momento storico, inevitabilmente alla guerra nucleare.

Il principio patriarcale opera nel contesto del rapporto predominio-sottomissione; per questo la parità in campo nucleare non è sufficiente per i generali americani: essi vogliono la superiorità. Questa competizione nella corsa agli armamenti si estende persino alle dimensioni dei missili. Infatti durante l'Amministrazione Carter la lobby militare persuade i politici a spendere più soldi per la difesa mostrando loro modelli in scala di missili sovietici e americani, dai quali appariva che quelli sovietici erano più grandi, sebbene fosse noto che i missili più grandi erano tecnologicamente inferiori. E, data la forma fallita dei missili, è ovvia l'annotazione sessuale della competizione sulla loro dimensione.

La cultura patriarcale stabilisce un'equazione tra predominio-aggressione e mascolinità, e considera la guerra (la violenza in genere) come la suprema iniziazione alla vera virilità. Però, nel contesto di una guerra nucleare i concetti di «forza» o di «vincere» perdono ogni significato, dal momento che non ci potranno essere né vincitori né vinti.

GIOVANNA SALUCCI (Roma)

Quando a sciopero sono loro, i presidi

Signor direttore,

il sindacato autonomo Snails ha chiamato allo sciopero, nei giorni 3 e 4 febbraio, il personale direttivo delle scuole d'ogni ordine e grado. Fin qui, nulla di strano, essendo il diritto di sciopero pienamente riconosciuto dalla giurisprudenza a tutto il personale della scuola, compreso quello direttivo.

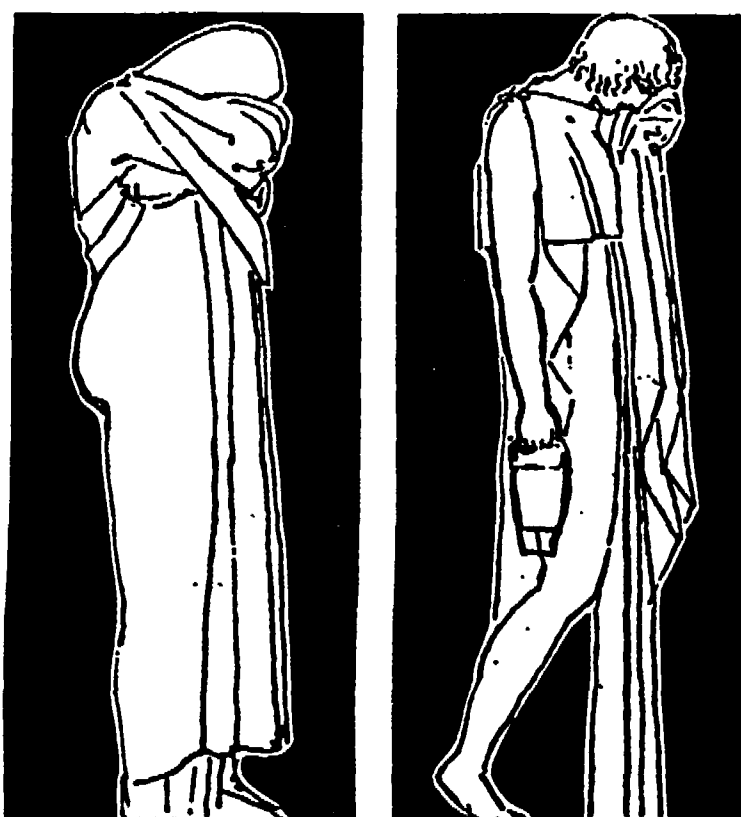
Tuttavia, abbiamo assistito nell'ultimo triennio forme striscianti di regolamentazione dello sciopero che ne hanno ridotto l'efficacia e il campo di applicabilità. Non mi riferisco certo al cosiddetto codice di autoregolamentazione bensì all'uso, spesso strumentale, che molti presidi hanno fatto dell'ormai famosa «sentenza del Consiglio di Stato», così sollecitamente trasmessa al ministero della P.I. in tutte le scuole. Allora si eccipi che un limite all'esercizio del diritto allo sciopero era costituito dall'obbligo che gravava su ogni singola scuola di «vigilanzare» alunni in quanto minori. La tutela del minore, diritto di rilevanza costituzionale al pari del diritto di sciopero, andava «ugualmente» garantita anche nel momento della astensione dal servizio.

La sentenza, che non ebbe sviluppi né in campo legislativo né amministrativo, rimase lì, sulla scrivania dei capi d'istituto, spada di Damocle in occasione degli scioperi degli insegnanti, di tanto in tanto usata da alcuni dirigenti scolastici per legittimare comportamenti discriminatori ed antisindacali. In base ad essa, gli insegnanti in sciopero venivano spesso precezzati e costretti a «vigilare» sugli alunni; il personale ausiliario non in sciopero veniva comandato in azioni di crumiraggio a sostituire gli scioperanti nelle classi scoperte! Da allora in poi, per molti presidi la parola d'ordine fu: vigilanza innanzitutto!

E adesso, come la mettiamo con la «vigilanza», quando a Milano a sciopero vanno i capi d'istituto? Come la mettiamo con quegli ordini di servizio perentori che hanno revocato tutte le deleghe lasciando intenzionalmente le scuole allo sbando? Chi vigilerà sulla sicurezza d'una scuola quando il capo d'istituto, in sciopero, ha impedito a chiunque, vicepreside compreso, di esercitare la funzione direttiva anche limitata solo agli atti strettamente necessari e indispensabili? Come si comportano adesso quelle stesse «vestali» della vigilanza a tutti i costi della citata sentenza?

Ela Caroti

UN FATTO / Il mito della città della Magna Grecia in una mostra a New York



Attraverso opere provenienti da tutto il mondo, una rassegna storico-critica dell'influenza che l'immagine dei templi dorici ebbe sul gusto settecentesco come ispirazione per una nuova architettura - Lo stupore di Goethe e l'emozione di Piranesi

Gli americani stanno per riscoprire il Dorico, lo stile «più classico» dell'antichità, il più schietto e semplice di tutti gli ordini dell'Architettura: come lo definì Palladio e che è stato rivalutato tutte le volte che l'uomo ha sentito il bisogno di tornare ad un equilibrio e ad una severità perduti. Tra pochi giorni, il 19 febbraio, New York accoglierà una grande mostra preparata in Italia e intitolata suggestivamente «La fortuna di Paestum e la memoria moderna del Dorico: 1750-1830», che per due mesi esporrà, nelle sale della National Academy of Design, opere provenienti da tutto il mondo. In sei ricche sezioni saranno così documentati il viaggio a Paestum, i primi scavi della città (i templi sono sempre stati in vista), l'astorazione lineare, le vedute, la scenografia, il Dorico vitruviano e dei trattati, l'architettura europea e nordamericana di gusto neoclassico.

Questa vera e propria rassegna storico-critica nasce da un progetto di J. Sella Raspi Serra, dell'Università di Salerno, che in collaborazione con la soprintendenza ai beni artistici e architettonici di Salerno e Avellino e la Regione Campania ha portato a termine l'impegno del comitato scientifico, presieduto da Giulio Carlo Argan e dalla stessa Serra spiccano i nomi di Giuliano Briganti, André Chastel, Anna Ottani Cavina, Michael McCarthy, Georges Vallet, Franco Mancini, Mario De Cunsio, Dieter Mertens, John Summerson. La mostra, presentata



L'America scopre Paestum

architettura: si sviluppò intorno ad essi un dibattito internazionale che vide impegnati Winckelmann in Germania, Adam Wood, Chambers in Inghilterra, Soufflot, Le Roy, Dumont in Francia e in Italia Piranesi, e che finì col fondare una nuova maniera di interpretare l'architettura greca.

Le teorie stilistiche e teoriche del neoclassicismo, o meglio ancora del gusto neoclassico, presero così configurazione. Nacque il mito di Paestum: i diari dei viaggiatori ne furono ispirati, e si formò una schiera

di pittori-viaggiatori, che «fotografarono» per una committenza antiquaria sempre più folta quelle rovine, guidati da una visione «classica» dell'antico, spesso sorprendentemente commista ad una sensibilità romantica. Le vedute di Hackert, di Joli, di Knipf, di Cosenz, le straordinarie incisioni di Piranesi - che visitò i templi pochi mesi prima di morire - testimoniano della lucida esistenza documentaristica, ma anche dell'emozione profonda.

E fu proprio Goethe, che nel marzo 1787 si recò a Paestum con Knipf, a suggerire nel suo diario di viaggio l'esatto atteggiamento per comprendere quei momenti: dopo la prima impressione di stupore, quel sentirsi come «in un mondo assolutamente nuovo e strano», e dopo una seconda sensazione di disagio, come se quelle colonne gli apparissero troppo massicce, gravi e serrate, si accingeva a scendere, e si acciampava al Functionale, creando in Europa e in America una fioritura di stile neodoric. Edifici e città interi vengono ristrutturati o almeno «olotocento, ai di qua e ai di là dell'Atlantico, ville, palazzi, rotonde, memoriali, chiese, musei» vengono costruiti inseguendo quell'ideale di organica bellezza che per primo George Berkeley, visitando la Magna Grecia, aveva definito «oggetto non dei sensi ma della mente».



Ma la visione dei templi di Paestum, oggi, che cosa suggerisce? E dai visitatori a poco dai visitatori americani della mostra, che a giugno passerà in Italia, ospitata nella Certosa di Padula, a poca distanza da Paestum. L'augurio da fare è che questa occasione, più che entusiasmare, faccia pensare ad un serio, definitivo progetto di rivalorizzazione di quello straordinario patrimonio archeologico, di tutela dell'ambiente e di una corretta gestione di ambedue. Questo permetterebbe la definitiva «scoperta» di Paestum e dei territori della Magna Grecia.

Ela Caroti

presentata